

Patrizia Vicari

TRA LE PAGINE

Quarta ed ultima puntata

* * *

Sedeva, in pieno sole, sulla gradinata della Chiesa e leggeva un tascabile.

Indossava abiti qualunque ed era senza un filo di trucco. Appareva assai diversa da come l'avevo vista la prima volta, ma non dubitai affatto che fosse lei: senza il rossetto viola sembrava più giovane.

- Ciao. - Le dissi. Ma lei mi sorrise senza convinzione: evidentemente non si ricordava di me.

- Ti ho riportato questo.- Continuai. L'averla ritrovata lì mi pareva la conferma di avere preso la giusta decisione, quasi un segno ... ancora uno.

Apparve perplessa, osservò il quaderno e, anziché allungare subito la mano per prenderlo scosse, sorridendo, la testa.

-No. - rispose -Non è il mio.- Si mise a frugare nella borsa e mi mostrò un altro quaderno, simile in tutto a quello che le porgevo, tranne che per il personaggio sulla copertina: stessa posa, stessi occhi timidi, stessi cuoricini rossi, ma era Paperina, non Minnie.

Non riuscii a sorridere di rimando: nel gioco delle coincidenze, quello era un particolare di troppo, persino un tantino improbabile.

Se volevo dimenticare quella storia, si trattava di un dettaglio decisamente ingombrante.

Di fronte alla mia visibile sorpresa, lei parve riflettere un momento e poi sorrise di nuovo.

- Forse però...- ebbe subito tutta la mia attenzione.

- Potrebbe essere quello di mia sorella- e indicò il fondo della strada.

Mi voltai... E la vidi.

Era lei, questa volta non potevo sbagliarmi: riconobbi i pantaloni fuori misura e il passo indolente. Potevo immaginare, senza sforzo, il trucco pesante e la sigaretta, persino il suo profumo di tabacco e gelsomino aleggiava ancora, lieve, nell'aria del mattino.

Salì su un autobus prima ancora che potessi decidermi a seguirla e mi lasciò incerta, con il diario tra le mani, a chiedermi cosa farne adesso.

Provai, senza ragione, una fitta di rimpianto.

La ragazza che avevo di fronte mi osservava con curiosità, le emozioni dovevano essersi disegnate chiaramente sul mio viso deluso, ed io la osservai a mia volta.

La somiglianza era impressionante; nessuna meraviglia che, il ritrovarla nello stesso posto, mi avesse indotto in errore ma, a guardarla con più attenzione, era un tipo totalmente diverso.

Pareva più irrequieta. Meno sicura di sé.

-Posso darglielo io, se vuole. Non è un problema.-

- No.- Risposi, fin troppo bruscamente, stringendo a me il quaderno. Non c'è nome, non possiamo essere sicuri che sia il suo. Voglio prima farglielo vedere.- E lo infilai in tasca.

- Come lo ha avuto? - Chiese, esitante, mentre già ero di spalle, pronta a evitare ogni altra domanda. - L'ho trovato per terra, proprio qui. -

- Allora deve essere il suo. Questo è il suo tragitto. - Insistette l'altra. - I quaderni li abbiamo comprati insieme. Quello con Minnie era l'ultimo... E lo ha voluto lei... perciò io ho preso questo. In fondo, anche Paperina mi piace. -

- Li avete comprati molto tempo fa? -

- Una vita...- disse lei - Il mio, mi pare di averlo da sempre. E ne ho molta cura. Giulia invece... il suo lo perde continuamente. Già una volta gliel'ho riportato. - E tese, di nuovo, la mano, questa volta più timidamente.

- Dove posso incontrarla? - Chiesi, ignorando il gesto. - Vorrei restituirlo di persona. Giulia è stata gentile con me, ed io vorrei ricambiare.-

- Passa da qui quasi ogni giorno. - Fece lei, stringendosi nelle spalle e alzandosi improvvisamente. - Ma non si può mai sapere a che ora.-

Richiuse il tascabile che stava leggendo dopo averci infilato in mezzo, come segnalibro, una piccola sagoma di cartoncino che rappresentava Minnie, minuscolo surrogato con cui tentava, forse, di soddisfare il desiderio rimasto inappagato, quindi sorrise in segno di saluto e se ne andò, senza voltarsi, in direzione opposta a quella che aveva preso sua sorella.

Aveva un passo deciso e aveva scelto scarpe comode: sembrava pronta a una lunga camminata, niente autobus, per lei.

Come per un tacito accordo, non le avevo offerto e non mi aveva chiesto un recapito ma, mentre andava, non avevo potuto resistere alla tentazione di sbirciare il suo libro: Edgar Allan Poe.

La ragazzina leggeva i classici dell'orrore.

Pensai che non fosse del tutto appropriato alla sua aria così perbene e che un filo di trucco e un'ombra di rossetto avrebbero, comunque, migliorato il suo aspetto.

* * *

Verso l'ora di pranzo, novembre cambiò di umore: un vento di tramontana, freddo e impetuoso, cominciò a soffiare da nord; l'orizzonte si nascose dietro una cortina di nuvole grigie e venne pioggia, costringendoci a rivedere i nostri programmi e a trascorrere un lungo pomeriggio casalingo.

Tutto sommato, non mi dispiaceva: un plaid sulle gambe, una tazza di tè, un vecchio film in tv e i bambini tranquillamente rintanati nella loro stanza, con un gioco di società.

Potevo considerarlo un diversivo.

Osservavo, di tanto in tanto, mio marito, con i suoi buffi occhiali da lettura - novità degli ultimi mesi, che non mancava mai di farmi tenerezza - intento a sbrigare la corrispondenza e facevo silenziose riflessioni sull'andamento di quella strana giornata d'autunno, in cui niente andava secondo le previsioni. Trovavo tutti più premurosi, forse inconsciamente preoccupati che di nuovo potessi sparire e lasciarli a sbrigarsela da soli e ne ero segretamente compiaciuta. Quella era una cosa da ricordare, per il futuro.

Mi convinsi che trovare, ogni tanto, uno spazio per me sola non era affatto una cosa sbagliata e associai idealmente, senza che vi fosse un vero nesso logico, la mia inconsueta fuga del mattino col rossetto viola e la passeggiata quotidiana di Giulia.

Poi scossi la testa ridendo e, considerando che probabilmente davo segni di squilibrio, riaprii il quaderno.

"2 dicembre

Barbara mi ha riportato il quaderno.

Sono felice di averlo riavuto: è come se mi avessero restituito una parte di me. Di più, è come se la mia intera vita fosse tornata nelle mie mani.

Forse io esagero con il voler dare un significato a ogni cosa, però, anche lei, quanto la fa lunga coi discorsi sulla la responsabilità e l'aver cura delle proprie cose...

L'avevo perso. Di nuovo. D'accordo, ma non facciamone una questione di Stato. L'avrei ritrovato, prima o poi. Ci sono cose che si ritrovano sempre."

Mi staccai subito dalla lettura.

Le pagine, ancora aperte in grembo, mi avevano di nuovo scottato sin dalle prime righe, per la singolare simmetria tra gli eventi della mia giornata e le parole di lei, così diversa da me e così lontana dalla mia vita. E di nuovo il quaderno sembrava la cronaca di qualcosa che, a rigore, non poteva essere accaduto.

Per tornare con gli occhi sullo scritto doveti, letteralmente, forzarmi.

"Sostiene che a riportalo sia stata una signora bionda; e che le abbia raccontato di essere quella che ho urtato lunedì, Ma che mi somigliasse, questo poi no, non posso accettarlo. E' una delle sue fantasie di pessimo gusto..."

Io?

Io somigliavo a quella piccola ribelle, fumatrice e con le labbra viola?

Lo trovavo così assurdo e lontano dal vero che, per un istante, mi rassicurò.

Era chiaro che niente di straordinario stesse avvenendo, che niente che mi riguardasse sul serio, potesse essere tra quelle

righe e non mi resi conto che il diario si era appena fatto beffe di me, ancora una volta, replicando con singolare tempismo alla mia ultima riflessione su quanto ero diversa da Giulia.

"...oppure, più semplicemente, Barbara mi vuole provocare.

Lei mi vorrebbe diversa. Io lo so, lo capisco. In quella donna deve avere visto una vita riuscita, ordinata in uno di quegli schemi che le piacciono tanto e, come uno si senta in trappola in una vita così, è un pensiero che non deve averla neppure sfiorata."

Sospirai: era vero.

"Non lo digerisce proprio che la sua sorella gemella, stesso DNA, possa essere tanto diversa da lei.

Quando mi guarda, probabilmente, è come se vedesse se stessa in uno specchio deformante. Non deve essere piacevole.

Non è piacevole, neppure per me, vedere lei com'è, contare le rinunzie che dice di fare a cuor leggero, osservare i suoi vestiti ordinari, sopportare i suoi amici prevedibili. Non riesco a comunicare con lei: nel suo linguaggio privo di sottintesi ogni cosa è tanto chiara da risultare senza forma né colore."

No, in questo aveva torto, Barbara era carina e gentile, forse un po' pallida e troppo attenta a come si muoveva, ma non mi pareva affatto...

Fermai i pensieri: avevo, per l'ennesima volta, abboccato all'amo.

Cosa ne sapevo io, dell'una o dell'altra?

Perché mi sentivo in dovere di difendere da quel giudizio severo la sorella che appariva più conformista?

"Dice che somiglio a quella signora perché non l'ha vista come l'ho vista io: piena di pacchi, tesa come una molla e incapace

di fermarsi un attimo a raccogliere le idee e sorridere. Forse allora l'avrebbe apprezzata di meno."

Accantonai il quaderno con un gesto rabbioso: la ragazzina era ingenerosa. Io *non ero* come mi aveva descritto, mi sentivo offesa dal suo giudizio affrettato, mi pareva di dover contestare, in qualche modo, quella valutazione superficiale, fatta da una che non mi conosceva affatto... E poi mi resi conto che malgrado avessi tentato di negarlo in ogni modo, io *stavo* ragionando come se lei parlasse *proprio* di me. Avevo superato definitivamente ogni obiezione logica e non consideravo più il fatto che il diario, perduto un attimo dopo l'incidente, non poteva riferirsi a quel giorno o a quell'episodio ... ormai lo accettavo e basta.

E allora mi passò davanti un'immagine di me stessa come dovevo apparire quella mattina di novembre: nervosa, rigidamente convinta di camminare nella giusta direzione, incapace di guardarmi intorno e di apprezzare le piccole cose, la gentilezza degli altri, un incontro importante.

Chinai il capo, ora ero ansiosa di leggere ancora.

"Io le voglio bene, ma non potrei mai vivere come lei.

Se dovessi scegliere tra i percorsi che la casa del sogno mi presenta io sceglierei, senza esitare, il ponte sospeso, anche se non si vede a cosa conduce. Forse proprio per questo. Ma lei, di sicuro, si arrampicherebbe sull'arco di granito, con quella enorme terrazza di roccia alla fine della salita. Vuole le sicurezze Barbara. Non osa mai. E non ha mai messo in conto che il panorama, da quella piattaforma larga e sicura, potrebbe non essere all'altezza delle aspettative e non valere le fatiche della salita."

Balzai in piedi e mi precipitai fuori di casa prima che chiunque potesse fermarmi.

Avevo afferrato al volo il cappotto e calzato gli stivali così in fretta che nessuno aveva capito da che cosa stessi fuggendo.

Fuori il vento era anche peggio di quanto si potesse immaginare: una vera tempesta. Foglie secche e cartacce mulinavano ovunque in nugoli di polvere e detriti e i rami degli alberi si piegavano sotto la furia di folate tanto impetuose che neppure una nave aveva osato prendere il mare.

Ogni essere vivente cercava un rifugio.

Non avevo idea di dove stessi andando o di cosa cercassi io. Volevo solo liberarmi di quella sensazione di minaccia incombente, di angoscia che non sapevo definire. Avevo il fiato corto e quel genere di paura immotivata che si prova nei sogni. Senza una ragione mi sentivo sotto accusa, inadeguata e diversa da come sarei dovuta essere; senza sapere bene a quale standard fossi obbligata a conformarmi, mi sentivo sbagliata.

Mi fermai costringendomi a ragionare.

Ancora una volta la conclusione che ne trassi fu che tutta quella situazione non aveva alcun senso, proprio nessuno, tranne quello che io stessa avevo voluto attribuirgli.

Mi calmai, decisi di rientrare.

Appoggiata con la schiena allo stipite della porta, lei tentava pazientemente di accendere una sigaretta, riparando la fiamma con il palmo della mano a coppa contro il vento.

Mi guardò, aspirando il fumo senza fretta, poi tese la mano con un'espressione seria, incurante dei capelli che le sbattevano sul viso, senza fare un solo gesto per liberarsi gli occhi, rimase ferma dov'era e parlò senza alzare la voce:

"E' tempo che tu mi restituisca la mia vita e torni alla tua".

"Quella casa...?" provai a chiedere.

Lei scosse la testa, sembrava non avere una risposta.

"E come hai potuto scrivere di me, mentre io...". Ero a un passo da lei, vidi la somiglianza con l'altra, vidi gli occhi chiari tra le ciglia bistrate di nero, credetti di intuire quanto fosse diversa dalla mia, la strada che aveva percorso per giungere comunque a quell'appuntamento, che imponeva a entrambe una riflessione, e allora tirai fuori il quaderno dalla borsa, e glielo porsi, ma il gesto rimase a metà.

Sulla copertina rigida, tra i cuoricini, erano gli occhi di Pape-rina a sognare l'amore.

La ragazza non disse nulla. Pareva sorpresa almeno quanto me. Si fermò un istante a riflettere, come se cercasse di trarre una conclusione da quell'ultimo episodio sconcertante. Poi accettò il quaderno, si voltò e riprese la sua strada.

- Giulia! - Chiamai mentre si allontanava, veloce come sempre. Era già a una decina di passi da me e mi lanciò uno sguardo complicato.

- Io sono Barbara. - rispose con un sospiro - Chi sei tu? -

* * *

Ho cercato il quaderno di Minnie per settimane.

So che ogni volta che apro un cassetto chiuso da tempo, ogni volta che trasloco nella casa delle vacanze, ogni volta che sposto un oggetto, in fondo, continuo inconsciamente a cercare.

Ad un certo punto ho accettato il fatto che non lo avrei più ritrovato, ma rispetto a questo episodio mi è rimasto un sentore leggero di disagio, che mi spinge a cercare ancora e ancora e credo che non smetterò mai veramente di cercare.

Dentro di me, so che è giusto così.

* * *

Molto tempo dopo, passeggiando per il centro ho notato una piccola cartoleria, mai vista prima, un negozietto angusto, con le vetrine piccole, in cui erano esposti oggetti da scrittoio ormai superati, ma cari quasi al punto da scoraggiare la clientela.

All'interno si intravedeva un solo commesso, annoiato, e una giovane donna che osservava in silenzio gli scaffali, come se curiosasse.

Era un posto intrigante, praticamente irresistibile per me che sono attratta, sin da bambina, da librerie e cartolerie come da Disneyland.

Così sono entrata, intenzionata a farmi un piccolo regalo.

Il profumo del cuoio invecchiato e dell'inchiostro, misto a quello della cera profumata erano piacevolmente intensi e, ovunque cadesse lo sguardo, gli articoli in vendita erano di fattura così pregiata e così particolari che avrei avuto voglia di appropriarmi dell'intera esposizione, senza considerare affatto a che cosa un vecchio calamaio, dell'inchiostro turchese o una piuma d'oca potessero mai servirmi.

Solo i prezzi impossibili mi imponevano un freno.

Completai lentamente un giro minuzioso, sfiorando gli oggetti con la punta delle dita, rosa dal desiderio di comprare qualcosa e sempre scoraggiata dal fatto che il costo era eccessivo e non valeva l'acquisto.

Poi, eccolo.

Un quaderno con la copertina damascata, una chiusura metallica e i fogli spessi, quasi volessero ammonire a non sprecarne

neppure uno con parole senza importanza. Sembrava che fosse lì, in attesa di me, pronto ad accogliere e dare corpo ai pensieri sui quali non trovo mai il tempo di fare una seconda considerazione.

Non ho guardato neppure quanto costava. Neanche me lo ricordo.

So solo che la giovane donna è uscita dal negozio subito prima di me, con una piccola busta di carta tra le mani: aveva lo sguardo incantato e sulle labbra l'ombra di un sorriso.

* * *

"15 maggio

Stanotte ho di nuovo sognato quella casa..."

Barbara si alza dal divano e chiude il quaderno di scatto, non è certa di voler sapere come prosegue la pagina di cui ha appena interrotto la lettura.

Il quaderno damascato le è capitato tra le mani per caso un giorno di primavera dell'anno scorso. Stava sull'ultimo scaffale in alto a destra, nell'angolo, quasi inaccessibile, in cui ora ripone sempre il quaderno di Minnie per essere sicura di non perderlo di nuovo.

Sembrava un libricino antico: carta pregiata, rifiniture come oggi non si fanno più, ma non un nome o una data completa. Nessun riferimento al proprietario.

Leggere l'ha prima intrigata e poi inquietata. La grafia nervosa e irregolare l'ha imprigionata in pensieri che non sapeva di avere già formulato e condotta in luoghi che ancora non sapeva di conoscere ed ora, spesso, si ritrova a pensare che, prima o dopo avrebbe scritto le stesse cose, e si stupisce, e si ferma.

Sa già del corridoio dei ritratti, delle infinite porte e della stanza dal copriletto rosso e mi ha seguito, paziente, fino a qui, arrampicandosi, con me, sull'arco di granito.

So che c'è, la sento alle mie spalle mentre mi muovo in questa casa che nessuna delle due conosce per intero e in cui, per quanto posso, la guido, un passo alla volta, mostrandole gli angoli segreti del matrimonio, del crescere figli, del lavorare senza l'entusiasmo dell'inizio.

Lei mi racconta speranze non ancora deluse, sogni realizzabili ed esperienze nuove ed io la seguo a mia volta, col fiato sospeso, perché tutto è ancora possibile, e ci sono molte porte ancora da aprire.

Mi restituisce il quaderno ogni giorno, rimettendolo a posto sulla stessa mensola della mia libreria ed io torno a cercarlo sempre lì, quando voglio aggiungere qualcosa. Scrivo poco, solo quando è veramente importante, c'è ancora spazio per nuove annotazioni.

Tra le pagine abbiamo costruito come un ponte tra le nostre vite, per non perdere l'opportunità di ritrovarci ogni volta che la strada si fa difficile; una via di fuga; un'uscita di emergenza dai giorni di ordinaria follia; ed io l'ho percorso di tanto in tanto per ritrovare la direzione. E' confortante sapere che c'è.

A volte è Giulia a muoversi silenziosa in queste stanze.

Mi porge gli oggetti, condivide i miei pensieri, mi suggerisce atteggiamenti imprevedibili e repliche al vetriolo. E' un'alleata scomoda e preziosa. Ha un punto di vista alternativo su ogni cosa e nell'accogliere o respingere le sue opinioni c'è sempre una rinuncia da fare e un prezzo da pagare.

Com'è stato sin dal nostro primo incontro, volano via, con i sacchetti della spesa, anche certezze acquisite con fatica e mantenute con impegno e qualcosa resta sempre lì per terra, costringendomi a mutare prospettiva e cambiare programma.

Malgrado questo non mi tiro indietro, non più, ormai: La questione della felicità è tornata all'ordine del giorno.

Qualche volta mi seguono insieme, Giulia e Barbara, le sento discutere, trovo le loro tracce sulla mia strada: qui una finestra socchiusa, là un oggetto che non è dove lo avevo lasciato. Non stanno mai ferme, non dormono mai.

Io osservo i segni e cerco di interpretarli.

Da quel lunedì di ottobre in cui la mia vita si è scontrata con l'evidenza che stavo andando in direzione opposta a quella che una parte di me desiderava percorrere, mi sono messa in ascolto.

So che le gemelle trattengono il fiato ogni volta che apro una delle tante porte della nostra casa e imbocco un corridoio nuovo, ma mi seguono comunque, ovunque io decida di andare.

Io cerco di farlo senza esitare, ma è difficile, perché sono fin troppo consapevole che porto con me, in quella che dovrebbe essere un'avventura esclusivamente mia, altre vite ed altri cuori.

Perciò vado avanti a scrivere la mia storia con molta cautela.

Nel labirinto dei corridoi ci muoviamo spesso ignare l'una dell'altra, incrociandoci di quando in quando, urtandoci a volte quando le nostre storie si confondono in una sola.

L'unica regola che non prevede eccezioni, nel gioco che facciamo, è che ci si deve sempre muovere verso l'uscita, magari senza perdersi il piacere del viaggio. Ma questo è già un progetto

più ambizioso, un livello di gioco superiore: arrivarci non è facile e una sola vita, per lo più, non basta.

Da qualche settimana, anzi, ho raggiunto la convinzione che, anche solo trovarla, l'uscita, non è affare da poco. C'è un delicato equilibrio di tempi e modi, che regola l'intera partita: uscire di scena troppo presto, o troppo tardi, può rovinare tutto. Al corridoio che conduce al traguardo bisogna arrivare al momento giusto, con le proprie gambe e, se possibile, mantenendo, fino alla fine, un poco di curiosità per quel che viene dopo. Dietro l'ultima porta, c'è il registro dei visitatori: non dimenticate di firmarlo, o non resterà traccia del vostro passaggio nella casa che avrete scelto di abitare.

E se la visita vi avrà soddisfatto, è d'obbligo lasciare un pensiero.